XXVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / C

(25/09/2022 – Omelia – don Claudio)

(Amos 6,1a.4-7 * Salmo 145/146,6-10 * 1 Timoteo 6,11-16 * Luca 16,19-31)

Ricchezza, benessere, inflazione, spread, PIL, PNRR… insomma, "soldi": sono parole che indubbiamente vincono la classifica dei discorsi quotidiani della gente: o perché ne ha tanti, o perché ne ha pochi, o perché proprio non ne ha! E neppure la Liturgia elude l'argomento. Domenica scorsa – con la parabola del fattore astuto – ci ha indicato i criteri per il retto uso dei beni della terra. Oggi mette in guardia dai rischi di chi crede alle lusinghe del "dio denaro": la parete invalicabile che sbarra la porta del Regno.

Nella prima lettura abbiamo ascoltato la denuncia sdegnata del Profeta Amos contro il lusso sfrenato dei ricchi di Samaria.
Siamo nell'VIII secolo a. C.; allora, la ricchezza, l'egoismo sfacciato, la vita mondana, l'adorazione del successo e dell'intrigo, la corruzione e l'ingiustizia sociale estinsero non soltanto la fiamma della fede, ma anche ogni capacità di comprensione e di intelligenza umana.
Infatti, pochi anni dopo il grido accorato del Profeta (nel 722 a. C.), le armate assire demolirono interamente Samaria e trascinarono i suoi abitanti nei campi di concentramento della Mesopotamia.
Le parole di Amos avevano qui il loro tragico sigillo: «*Andranno in esilio in testa ai deportati e cesserà l'orgia dei dissoluti!*».

Otto secoli dopo questi fatti, Gesù ambienta una delle sue parabole più note in un contesto analogo.
Un uomo ricco vive la vita banchettando, indossa abiti regali, adopera la mollica del pane per pulirsi le dita unte di grasso e poi lascia cadere le briciole sotto la sua tavola. E neppure si accorge del povero Lazzaro che, malato ed affamato, giace alla porta di casa in una condizione di vita peggiore dei cani del padrone. L'uno vestito di lino e di porpora, l'altro vestito di piaghe.

Davvero "*non c'è nulla di nuovo sotto il sole!*".
Oggi, dopo ventotto secoli dalla denuncia sdegnata di Amos e duemila anni di cristianesimo, c'è chi muore di colesterolo e chi continua a morire di fame.
Secondo un'indagine sociologica consolidata un miliardo di uomini e di donne vivono con meno di un dollaro al giorno e ogni sei secondi un bambino muore di stenti, mentre le 85 persone più ricche del pianeta posseggono tanto quanto la metà più povera dell'umanità. Il 20% della popolazione mondiale – concentrata per lo più nel nostro Occidente in declino e, ahimè, cristiano – dispone e consuma l'80% delle risorse della terra. Per dirla con un esempio già altrove evocato è come se ad una festa di compleanno con dieci invitati, due si mangiassero otto fette di torta, lasciando i rimanenti otto a dividersi e contendersi le altre due!

Gesù racconta una parabola che potrebbe essere intitolata "la rivincita dei poveri".
Essa si apre con due figure fortemente contrastanti: il ricco gaudente e il povero Lazzaro; e un particolare del racconto già induce a riflettere: nella logica del mondo i ricchi hanno un nome, i poveri, no! Che è proprio il contrario della logica di Dio. Nella parabola il ricco è chiamato semplicemente "ricco". Noi l'abbiamo battezzato "epulone", ma non è un nome proprio. Significa semplicemente "banchettatore": un mangione di professione. È senza nome, perché spesso il denaro diventa come la seconda natura, la nuova identità di una persona. E domina la sua coscienza, e detta le leggi, e ispira pensieri e scelte di vita. Mentre

il ricco della parabola non ha un nome, il povero si chiama Lazzaro. Non ha niente, né casa, né soldi, né salute… ma ha il nome dell'amico di Gesù: Lazzaro. L'evangelista Luca non usa mai nomi propri nelle parabole, solo qui fa un'eccezione! Lazzaro letteralmente significa "Dio aiuta (o) Dio si ricorda" e ci assicura che per i poveri Dio è un nome amico.
Il ricco è un gaudente la cui principale occupazione è quella di godere: nuota nell'abbondanza e nei piaceri. È un "epulone", appunto! Lazzaro, invece, muore nell'indigenza. E ciò che sorprende è che il povero e il ricco sono molto vicini, eppure così lontani; c'è un abisso tra loro!

E venne la sera della vita. Per entrambi. Un particolare del racconto nuovamente ci interroga: di Lazzaro si dice «*morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo*». Del ricco: «*morì e fu sepolto*». Il povero è portato in alto; il ricco sepolto in basso. Un nuovo abisso li separa; invalicabile nell'eternità perché mai valicato in questa storia. Quando la morte colpisce entrambi non "*livella*" le sorti – come direbbe Totò! – bensì provoca un radicale capovolgimento, un definitivo ribaltamento dei destini: il povero è presso Dio e il ricco tra i tormenti dell'inferno. E ciò che colpisce di più è che il ricco non è condannato perché violento, cattivo o oppressore, ma semplicemente perché indifferente; perché non ha saputo vedere e soccorrere il povero. Non è condannato per il male che ha fatto, ma per il bene che non ha saputo fare. Non per le sue azioni cattive, ma per le sue omissioni. Il suo peccato è il suo "niente". È la pigra e soddisfatta indifferenza assoluta che è la vera paralisi dell'anima, la morte prematura, l'abisso scavato tra noi e gli altri, invalicabile per l'eternità perché invalicato qui ed ora. In verità il male più grande che noi possiamo fare è non fare il bene!

Ora, tutto questo è un monito per noi. Personalmente ciascuno è chiamato a fare il suo sereno e severo esame di coscienza. Ma è un monito per tutta la nostra società e – oserei dire – per la nostra stessa Chiesa! Lo è in particolare in questa *Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato*. Quante volte io, quante volte noi, di fronte al dramma di popoli interi che migrano semplicemente per non morire di stenti, mi comporto e ci comportiamo come Epulone che non sa o non vuole vedere i tanti Lazzaro che languiscono alla porta per la povertà, la fame, la guerra? Lasciamo che questa domanda bruci sulla nostra pelle e tocchi i nostri cuori e cambi – se è necessario – le nostre scelte di vita!

«*Dio abita una luce inaccessibile*» – ci ha detto oggi san Paolo nella seconda lettura. «*Dio abita nelle piaghe del povero*» – ci dice Gesù nel Vangelo. Dal Dio inaccessibile ai poveri e viceversa: questo è il cammino della nostra fede e della nostra salvezza!
Un percorso completato dall'ultima scena della parabola in cui salgono alla ribalta i cinque fratelli del ricco che continuano a vivere nella loro agiatezza ignari della sventura piombata addosso al loro "grande fratello". Il loro vivere da ricchi li rende ugualmente ciechi di fronte al povero, eppure così vicino; e di fronte alle Scritture, eppure così chiare! Il ricco vorrebbe che i suoi fratelli fossero avvertiti. Ma a che servirebbe? «*Hanno Mosè e i Profeti, ascoltino loro!*».
Non sono i miracoli o le visioni, non sono le apparizioni o i "messaggi" che mancano; manca la libertà per comprendere e la lucidità per decidere. Perché il cammino della fede inizia e culmina nelle piaghe del fratello, corpo di Cristo, carne viva di Dio. In quest'ultima scena della parabola un ultimo particolare ci invita a pensare: i fratelli sono cinque, il ricco fa sei. È il numero biblico dell'incompletezza, come a dirci che se manca il povero alla nostra mensa non può esserci vera fraternità. Non può esserci vera comunione di vita qui ed ora e non potrà esserci gioia lassù. È questa la cartina di tornasole della nostra vera appartenenza alla Chiesa, della nostra adesione sincera al Vangelo. *Se non ho la carità, non sono nulla*, afferma l'Apostolo! E san Vincenzo de Paoli, diceva: «*Se stai pregando e un povero ha bisogno di te, lascia la preghiera e vai da lui. Il Dio che trovi è più sicuro del Dio che lasci!*». Amen.